

«Il loro odio, la nostra testimonianza»

intervista a Ignazio De Francesco a cura di Diego Motta

in "Avvenire" del 27 luglio 2016

La morte di un uomo di Dio sgomenta, ma non è mai l'ultima parola. «E noi possiamo disarmarli, con la testimonianza dell'amore gratuito che padre Jacques Hamel ha vissuto sino in fondo. Non vogliamo combattere la loro guerra, perché siamo qualcosa di diverso» osserva Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata fondata da Giuseppe Dossetti, un islamologo che ha visto da vicino i rischi di radicalizzazione che molti giovani incontrano in nome di una visione distorta dell'islam. Li ha seguiti nei percorsi tortuosi, difficili eppure diventati occasione di redenzione nel carcere della Dozza, a Bologna. «Dopo fatti come quello accaduto in Francia – spiega frater Ignazio – anche l'uomo di fede vede la mano della morte sul nostro tempo, la brama della distruzione di un simbolo religioso. Non si può non comprendere la paura che attraversa le persone che camminano sulla strada, tutti i giorni».

Mai in Europa era stata violata una chiesa, durante la celebrazione della Messa, fino alla morte barbara di un prete.

È vero. Come cristiani, preghiamo e celebriamo la morte per annunciare la Risurrezione, perché Cristo vince la morte. Il martirio durante la Messa a Rouen è senza dubbio assimilabile a quello che hanno conosciuto tanti missionari in Africa e in Asia. Dobbiamo continuare a rivolgerci a Dio: a noi monaci capita particolarmente la mattina presto, quando ci svegliamo alle 3 e sentiamo la forza della preghiera per gli altri uomini. È la scelta cristiana della speranza contro ogni speranza, che ha consentito all'Europa di uscire da due guerre mondiali e adesso ci chiede di affrontare questa nuova sfida, davvero complessa.

Uno degli autori della strage era stato in carcere, luogo in cui più facilmente si intercettano derive islamiste. Perché?

Perché in cella chiunque può autoproclamarsi imam o inneggiare ad Allah, se nessuno sa prendersi cura di lui personalmente. In carcere ho incontrato papà irrisi dai propri figli perché gli adulti pregavano più volte al giorno e chiedevano ai ragazzi di frequentare la moschea. È il principio di autorità quello in cui alcuni giovani musulmani non si riconoscono più, che a parlare sia al-Azhar o il loro capofamiglia. Molti dei protagonisti dei gesti eversivi di questi mesi erano in rottura prolungata coi propri genitori. La verità è che il radicalismo contesta la religione e che questa deriva estremista è costruita sul nulla.

A cosa si riferisce?

Innanzitutto, non è affatto vero che il terrore e lo pseudocaliffato abbiano sfondato. Tutt'altro, sono in forte difficoltà. Bisogna invece combattere il brodo di coltura in cui prolifera il fondamentalismo, che è fatto di microcriminalità, grande disagio sociale, problemi psichici, uso di droghe, mancata integrazione. E Internet finisce per diventare il ricettacolo di tutto, con strumenti in grado di costruire per ciascun militante una religione 'fai da te'.

Da dove comincia l'azione per disarmare i terroristi?

Penso sia importante non cedere alla logica di chi dice che siamo in guerra. No, la nostra guerra è la buona guerra per l'integrazione. Non c'è, non può esserci una guerra contro i musulmani d'Europa e lo testimoniano centinaia, migliaia di storie di battaglie vinte per sottrarre tanti ragazzi al radicalismo o per consegnarli a brillanti percorsi accademici e professionali. Alcuni giorni fa, sono stato contattato su Facebook da una ragazza algerina, di religione musulmana. Mi ha raccontato di ricordare ancora con commozione, in giornate come queste, la lezione dei martiri di Tibhirine, i monaci trappisti uccisi in Algeria. Hanno dato la vita come padre Jacques Hamel. Il disarmo deve

partire dai nostri cuori e la Chiesa per gran parte del mondo islamico resta una testimonianza viva di amore gratuito.